

Se l'onore di una società dipende da come tratta i suoi poveri, bisogna affermare che la nostra società, le nostre società «cristiane» si sono disonorate. Cristiane non lo sono affatto: e nemmeno umaniste, dice F. Perroux, «perché l'umanesimo naturale esige che l'uomo non distrugga l'uomo sacrificandolo al danaro».

YVES CONGAR
(da «Concilium» - n. 3-1966)

Anno IX — Agosto 1966 — N. 64

MENSILE DI VITA CITTADINA

Sped. Abb. Postale - gruppo III

E' ora di finirla!

Mentre a Roma si discute — in sede di dibattito per la conversione in legge del Decreto Legge 30 Luglio 1966, n. 590 — sulla rinascita della Città dei Templi, in Agrigento, con la provocata crisi amministrativa, si pone un grosso problema tra le ruote del provvedimento in via di adozione e si torna alla solita, quanto deprecata «zuffa in famiglia», nel momento in cui la casa brucia.

La crisi all'Amministrazione Comunale di Agrigento, determinata, né dall'opinione pubblica, né dalle opposizioni, ma voluta esclusivamente da determinati gruppi che attualmente — come abbiamo notato la settimana scorsa — agitano, molto vivacemente e — aggiungiamo — pervicacemente, un'esterrefatta dialettica all'interno del gruppo consiliare D.C., ci pone di fronte ad un atto che va giudicato inusuale ed irresponsabile, macchinato in sede di corrente e imposto in sede di dirigenza locale, che investe, di fronte all'opinione pubblica, le responsabilità dell'intero partito nel quale militano i cattolici agrigentini, che certamente esistono da questa linea politica unilaterale e confusionaria.

Nulla ci sarebbe stato di strano e di grave — salvi sempre la responsabilità, la unità del partito, lo spirito di disciplina — se, in tempi di normale vita politica, si fosse decisa una crisi, in tutto e per tutto come questa, e, come questa, senza i carismi di sufficienti motivazioni politiche o di plausibili ragioni di concrete alternative.

Ma la gravità dell'attuale crisi va al di là del semplice episodio, del semplice fatto che priva una città del suo naturale strumento di efficienza, della semplice, diremo, velleità di introdurre un verbo nuovo là dove le circostanze non lo richiedono, che anzi lo vietano; questa crisi, oltre a ritardare o mettere in pericolo i vari dispositivi per la rinascita della città frantumata, copre di discredito, di sfiducia, di ridicolo la classe dirigente contribuendo ad impinguare il carnet scandalistico degli avversari che non esitano a classificare i simili avvenimenti come espressioni, oltre che di incapacità, di losca filibusteria.

Come mai — ci si chiede — si arriva a tanta cecità, a tanto scarso senso di valutazione di una scottante realtà messa spregiudicatamente a fuoco da una grave sciagura e dalle conseguenti piaghe? Come mai si può aver tempo di pensare a fare dei personalismi, a dar sangue alle fazioni, a fare la conta di presunte pecore nere in un momento così grave ed in una città così martoriata?

E' ora di finirla!

E' ora che il buon senso trionfi!

E' ora che la disciplina sia instaurata a costo anche di gravi provvedimenti che vengano presi senza dilazioni o mezzi termini perché siano salvi gli interessi di questa comunità e la buona reputazione del partito.

Si pensi subito a dare una amministrazione attiva alla città come garanzia di vitalità tra tante cose che parlano di morte.

Pensavamo che il disastro della frana del 19 luglio, il costante richiamo, da parte di tutta la Stampa e nostro la particolare, al senso di responsabilità, tutto il contesto degli avvenimenti più recenti, gravidi di spirito scandalistico, ma ricchi di severi ammonimenti, fossero riusciti a sensibilizzare certi nostri determinati ambienti che tanta influenza e responsabilità hanno avuto ed hanno nella cosa pubblica agrigentina. Con amarezza invece dobbiamo constatare, e denunciare, che la lezione non è servita; per cui torna opportuno renderci duri censori di tanta leggerezza, allo stesso modo e con la stessa coscienza e fermezza con cui siamo solerti difensori della verità.

Allarme sul mondo: la pace in pericolo

“Nel nome del Signore: fermatevi!”

Per tutto il mese di ottobre, dedicato alla Madonna del Rosario, speciali preghiere in tutto il mondo cattolico — Quattro ottobre, anniversario della visita di Sua Santità, Paolo VI all'ONU, «Giornata della pace»

Paolo VI ha diretto alla gerarchia cattolica una seconda Enciclica nella quale si fa un accorato appello alla pace che viene implorata, propri di un padre che ancora una volta ritenta, e con le lacrime agli occhi, la via dell'appello alla persuasione, al buon senso, alla ragionevolezza. Questo alto, ma umano tentativo, il Santo Padre affida alla potente mediazione della Regina del Rosario cui ogni anno il mondo cattolico dedica l'intero mese di ottobre.

Nell'introduzione del documento è fatto esplicito riferimento a questa consuetudine alla quale si aggiungono speciali motivi perché tutti ci si raccolga ai piedi della

Madonna con particolari attestazioni di pietà per la pace e per scongiurare i belligranti a desistere dalle ostilità, e al tempo stesso si stabilisce il 4 ottobre come data per la celebrazione della «Giornata della pace».

Dopo questo esordio il Papa spiega quali preoccupazioni angustiano il suo animo: «Si addensano infatti il pericolo — constata Paolo VI — di una più vasta e dura calamità, che incombe sulla umana famiglia, poiché, specialmente nelle regioni dell'Asia Orientale ancora si combatte con spargimento di sangue, e infuria una guerra difficile, e pertanto ci sentiamo spinti a tentare nuova-

mente e con maggiore forza tutto quanto è in nostro potere per garantire la pace. «Sono inoltre motivo di turbamento le notizie di ciò che avviene in altre regioni del mondo, come la crescente corsa agli armamenti nucleari, i nazionalismi, i razzismi, i movimenti rivoluzionari, la forzata divisione dei cittadini, i criminosi attentati, l'eccidio di persone innocenti. Tutte queste cose possono fornire l'eccezione di un immane flagello.

«Come ai nostri immediati predecessori, così a noi la provvidenza di Dio sembra aver voluto affidare il particolare compito di conservare e consolidare la pace, as-

sumendocene con lavoro paziente e instancabile il faticoso impegno. Questa responsabilità, è evidente, nasce dal fatto che la Chiesa intera ci è stata affidata, essa che, come «un vessillo fra le nazioni», non è legata a interessi politici, ma deve recare agli uomini la verità e la grazia Gesù Cristo, suo divino fondatore.

In realtà, fin dall'inizio del nostro ministero apostolico, nulla abbiamo trascurato per sostenere la causa della pace nel mondo, con la preghiera, l'incoraggiamento, l'esortazione. Anzi, come ben ricordate, nello scorso anno ci siamo recati in volo nell'America settentrionale, per parlare sull'agognato bene della pace davanti alla eletta assemblea delle Nazioni Unite, ove eravamo rappresentati quasi tutte le nazioni del mondo, la abbiamo ammonito che non si permetta più che gli uni siano inferiori agli altri, che gli uni siano contro gli altri, ma che tutti contribuiscano con lo zelo e con l'opera a stabilire la pace. Anche in seguito, mossi dalla sollecitudine apostolica, noi abbiamo cessato di esortare a far sì che sia allontanata dai cuori degli uomini una possibile immane sciagura.

Il Papa si prosequisce: «In nome di Dio gridiamo: fermatevi! Eleviamo ancora, pertanto, la nostra voce con forte grido e con lacrime, per scongiurare insistentemente i governanti a fare ogni sforzo perché l'incendio non si estenda, ma sia totalmente estinto. Non dubitiamo minimamente che tutti gli uomini di qualsiasi stirpe, colore, religione e ordine sociale, il cui desiderio sia la giustizia e l'onestà, non abbiano gli stessi nostri convincimenti.

Tutti coloro, dunque, che vi sono interessati, creino le necessarie condizioni per far sì che siano deposte le armi, prima che il precipitare degli eventi tolga perfino la possibilità di deporre. Sappiano coloro, nelle cui mani stanno le sorti dell'umana famiglia, che in questo momento essi sono legati da un gravissimo dovere di coscienza. Scrutinino e interrogino questa loro coscienza pensando ai loro popoli, al mondo intero, a Dio, alla storia; pensino che i loro nomi saranno tra i posteri in benedizione se avranno seguito con sapienza questa

implorazione. Nel nome del Signore gridiamo: Fermatevi! Bisogna riunirsi, per addovere con sincerità a trattative leali. Ora è il momento di comporre le divergenze, anche a costo di qualche sacrificio o pregiudizio, perché più tardi si dovrebbero comporre forse con immensi danni e dopo dolorosissime stragi. Ma bisogna stabilire una pace. Fondata sulla giustizia e sulla libertà degli uomini, che tenga quindi conto dei diritti delle persone e delle comunità, altrimenti essa sarà debole e instabile.

Il Papa a questo punto ha sottolineato come la Chiesa, in tutti i tempi, nei momenti più gravi, ha fatto ricorso alla validissima intercessione di «Colui che è madre». Anche ora, in questo grave momento, ricordando «queste cose con animo ansioso e commosso» — ha detto il Papa — rivolgiamo il nostro pensiero a Maria.

«Pertanto nel mese di ottobre, dedicato alla beata Vergine del Rosario — prosegue l'Enciclica — aumentiamo le preghiere, si moltiplichino le implorazioni, affinché per sua intercessione brilli finalmente sugli uomini l'aurora della vera pace. In modo particolare desideriamo che il 4 ottobre, giorno anniversario del nostro viaggio di pace alla sede delle Nazioni Unite, sia celebrato quest'anno in tutto il mondo cattolico come «giorno di impetrazione per la pace».

«In quel giorno anche noi, nella basilica vaticana, presso il sepolcro di Pietro, eleveremo una speciale supplica alla Vergine Madre di Dio, tuttora del nome cristiano e intermedia di pace. Così in tutti i continenti la preghiera della Chiesa, risuonando come un'unica voce, toccherà il cielo, poiché come dice Sant'Agostino «nella diversità delle lingue di carne, è l'unica la lingua nella fede del cuore».

L'Enciclica si chiude con una commovente preghiera rivolta a Dio per la Sua Benedetta Madre, che è un sincero slancio della grande anima del Papa che sente tutta la gravità dell'ora che viviamo e delle conseguenze che ne potrebbero scaturire, e che sarà la preghiera che verrà recitata in tutte le chiese del mondo.

Adigi

Adigi

Adigi

Adigi

Adigi

INTERVISTA CON ROSY CICERO

Una cantante Ye-ye

I RICORDI

L'incontro con Rosy Cicero, la cantante ye-ye, l'ho predisposto con Salvo, il fratello-manager, timido e mingherlino.

Entrambi si sono presentati puntuali all'appuntamento. Ci siamo, così, diretti in Adragna, dove, ospiti dell'amico pittore Giambecchina, abbiamo trascorso una piacevole serata del caldo agosto, nel magnifico spiazzale della villetta.

Una fetta di luna ci guardava dall'alto mentre in fondo, le luci del Carboj tremolavano.

Rosy indossa una gonna e una camicetta nere. — Perché è vestita di nero? Forse è a lutto? — domando!

— No! no! Affatto — risponde sorridendo —. Il nero mi snellisce, rende il mio corpo più armonioso; sa, sono un po' grassotta, per questo preferisco questo colore. E' questione di moda!

La osservo attentamente: è bassa, il viso ovale è illuminato da due magnifici occhi castani. I lunghi capelli del toupet sono trattenuti sulla fronte da una larga fascia nera, che le gira attorno alla nuca.

— Lei, che da più di dieci anni ha lasciato Sambuca, per andare a vivere in Lombardia, che impressione ha avuto del paese, ritornandovi?

E lei, con tono che niente ha più di siciliano, fa: — «Ho trovato il paese ben fatto. Più case, più strade, più pulizia. Sono convinto che la gente vive meglio di prima. Certamente, lassù, in continente, il modo di vivere è più agile, più spigliato. Vi sono meno pregiudizi».

— Mi dica: è vero che in una trasmissione televisiva de «La fiera dei sogni» tre anni fa, Lei ha



Adragna — Rosy Cicero brinda con un gruppo di simpatizzanti sotto gli ontani del villino del Prof. Giambecchina

detto a Mike Bongiorno che la Sicilia era una regione con abitudini e modi di vita medievali?

Rosy diventa seria, si stringe le mani e risponde: —

«E' una accusa del tutto infondata. Io non ho mai detto frasi del genere. Una siciliana o un siciliano non possono rinnegare mai la terra natale. In quella trasmissione ho solo detto che quando io ero in Sicilia, cioè più di dieci anni fa, qualche innamorato parlava ancora con l'innamorata dalla finestra.

Non era possibile, allora, passeggiare assieme, andare a ballare da soli. Forse che non è vero?». Non posso darle torto. La strada e la finestra erano, fino al dopoguerra, l'angusto regno degli innamorati dei paesi siciliani. Lui la guardava dal basso, con occhi lu-

ANDREA DITTA

(Segue in IV)

Caos edilizio

Dappertutto l'edilizia è sotto accusa. Ed a Sambuca? Va tutto bene?

Nel nostro Paese non vi sono, fortunatamente, scandali o speculazioni da denunciare, ma peccati e brutture da segnalare. Peccato che brutture che hanno portato ad accostamenti ibridi ed a squilibri costruttivi.

La colpa maggiore spetta, per la verità delle cose, alla Commissione Edilizia che non ha svolto la sua doverosa e precipua azione di difesa del bello, dell'euritmia, dell'ordinato sviluppo urbanistico, ma ha, magari involontariamente, abdicato a tutto questo, rilasciando licenze su licenze, senza alcuna visione

organica e facendo sì che, alla fine, dei nuovi quartieri (Archì e Matteotti) che avrebbero dovuto essere dei «modelli» si trasformassero in una fiera degli «sgorbii». E' semplicemente vergognoso, per esempio che in tali quartieri non sia stato rispettato né fatto rispettare (chi vigila?) lo allineamento dei fabbricati.

Che altro ancora?

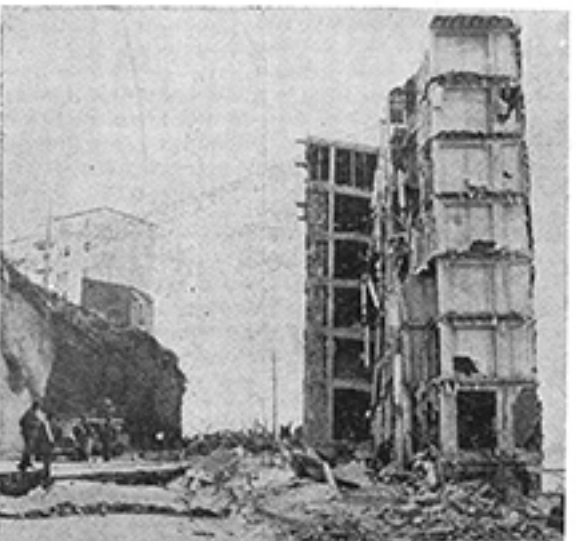
Sopraelevazioni e ricostruzioni ex novo. Anche qui dolenti note: leggerezza e norme di legge ben chiare non rispettate dai costruttori. Qualche esempio: al posto di case alte 5 metri ne sono spuntate altre alte 15 metri (e la larghezza della strada nel frat-

tempo è rimasta immutata).

A questo punto è lecito chiedersi se i sigg. componenti la Commissione edilizia comunale e gli amministratori sanno che, per norma di legge, l'altezza dei fabbricati non può essere maggiore di quella corrispondente a due volte e mezzo la larghezza della strada.

Perché non sono stati rispettati tali limiti?

Vero è che il Regolamento Comunale Edilizio dà facoltà all'Amministrazione Comunale di permettere, in deroga alla norma precedente, costruzioni più elevate del consentito, ma questa eccezione è ammessa solo quando adiacente al fabbricato che si vuole co-



struire o ricostruire via, già preesistente, un fabbricato avente una altezza, che supera quella corrispondente a due volte e mezzo la larghezza della strada.

Questa norma a Sambuca è stata applicata in maniera paradossale per-

mettendo che nuovi fabbricati non solo raggiungessero in altezza fabbricati preesistenti (di per sé già abbastanza alti rispetto alla larghezza della strada) ma addirittura li superassero, andando su, sempre più su.

(Segue in IV)

Come un falco giallo è calata su Sambuca la calda estate. E' calata più violenta sulla gialla distesa delle nostre terre brulle, coperte di stoppie.

La luce si moltiplica in una violenta esplosione e rende compatti e duri il cielo, il mare, la terra. Gli uomini bruciati dal sole e gli animali stanchi si muovono in silenzio sotto il duro peso di quell'aria luminosa e sembrano cose, tronchi contorti di idivo, alberi di fichi pietrificati.

Il nostro contadino, il contadino sambucense, è costretto a vivere il lungo giorno estivo sotto l'avvampare della canicola, con l'arsura nella gola.

Non conta le ore di lavoro. Non ascolta i tocchi dell'orologio comunale, quello sopra l'ospedale. Quei tocchi sono per la gente di paese.

Si alza all'una, alle due, alle tre di notte. Arriva nel campo prima che il gallo canti. Prende la falce, comincia a mietere, o a zappare ad arare, a tagliare l'erba. E preso da questo duro lavoro, nella sua mente calcola e raffronta le sue fatiche con quello che porterà a casa. Quanto gli è costato vedere biondo questo grano? Quanto gli è costato portare a casa questo fieno?

Quanto gli è costato ammucciare queste fave? Il vero è che i calcoli che il contadino fa sono sempre a suo svantaggio.

Quello che riuscirà a portare a casa gli sarà sufficiente solo per non morire di fame, solo per comprare le scarpe al figlio e l'abito di cotone alla moglie.

Nessuno l'aiuta.

In questi ultimi anni anche le forze naturali si sono scagliate contro di lui. Il gelo, la nebbia, il vento, la pioggia ogni anno distruggono, danneggiano, rovinano le colture.

Quest'anno tutto lasciava prevedere un'ottima annata cerealicola. Ma le speranze sono cadute col vento e le piogge di aprile e maggio e l'annata da buona è diventata cattiva. Il raccolto non è scarso ma non ha niente per darsi soddisfacenti.

Ora, noi ci domandiamo, da profani in agricoltura: perché si continua testardamente a pra-

La nostra estate

ticare la monocultura? Perché coltivare solo il grano? Perché non provare con i vigneti, con i primaticci, con gli alberi da frutta, con le fragole, là dove i terreni lo permettono?

Non, che non siamo tecnici agrari, non ci illudiamo di cambiare la realtà con le parole.

Ma non possiamo esimerci dal suggerire di cercare un'altra via di tentare altre forme di coltura per cambiare il volto della nostra agonizzante agricoltura?

Se le cose vanno male, la colpa di certo non è dei nostri contadini.

E', soprattutto, dell'incuria dei nostri governanti.

Abbiamo le acque del lago Carboj. E' proprio impossibile costruire una centrale di pompaggio per convogliare parte di quelle acque sul cocuzzolo della collina del Castellaccio, a pochi centinaia di metri a nord del lago, per poi irrigare le terre che si estendono a valle? Pensate: sono centinaia di ettari di terra, che con l'irrigazione, potrebbero cambiare aspetto.

Un accenno merita anche la pastorizia.

A Sambuca abbiamo più di diecimila capi di bestiame, che producono migliaia di ettolitri di latte, che viene ancora lavorato con i criteri di cento anni fa. Questo latte potrebbe essere convogliato in un centro di raccolta, una piccola industria, magari una cooperativa. Ma nessuno si muove e con tanto latte a portata di mano, si va a comprare quello imbottigliato delle industrie del nord Italia o della Sicilia Orientale.

Nessuno si muove, dicevamo. Mentre i giorni scorrono lenti e sonnecchiosi, si continua a lavorare con i mezzi arcaici, la terra ha sempre lo stesso volto, gialla d'estate, bruna d'autunno. Perché in Sicilia le parole sono pietre, non hanno la forza di condurre all'azione.

E intanto le calde estati continueranno a calare come falchi sulle gialle distese dei nostri feudi.

ANDREA DITTA

INTERESSANTE! Nel prossimo numero, che uscirà entro settembre, sarà pubblicato il nuovo numero di c. c. p., e sarà iniziata la CAMPAGNA ABBONAMENTI 1967

Per gli abbonamenti; per informazioni; per contestazioni.

Rivolgersi al Dott. Vito Gandolfo, Direttore Amministrativo de «La Voce di Sambuca» Via Cicero, Sambuca di Sicilia.